

“Dall’altro verso il baratro”. Il romanzo del cosiddetto “ritorno alla vita”. Alla vita artistica, ma non solo.

L’oscura tensione che serpeggia tra le pagine è un concreto riflesso di quanto stavo passando nei mesi a ridosso della stesura.

Stremato dagli alambicchi letterari con cui fino allora avevo infiorettato le mie opere, desideravo rimettermi in gioco, proponendo lavori magari meno “belli” sotto l’aspetto formale, ma senz’altro più fruibili.

Nei primi mesi del 2003, abbandonato lo pseudonimo G.Tagliabue in favore del mio vero nome, pianificavo un ambizioso progetto per il ritorno sulle scene. Solo due anni e mezzo più tardi, il risultato di tali sforzi sarebbe infine venuto alla luce: “I fuoriquota – Di nuovo verso il baratro”, il mio omaggio all’“Ulisse” di Joyce, prendendo come spunto la Commedia dantesca.

Purtroppo, molte cose non andavano. Com’è come non è, pasticciavo decine d’insipide cartelle senza venire a capo della faccenda. Dopo l’estate, la situazione precipitò, e mi ritrovai a fronteggiare la crisi personale più devastante da sei anni a quella parte.

La mia attitudine alla scrittura, in quel periodo tutt’altro che smagliante, risentì ulteriormente di uno stato d’animo sempre più minato. Abbandonai una lavorazione non alla mia portata e cercai di ripiegare su qualcosa di meno impegnativo, giusto per smuovermi dall’impasse. Un romanzo breve, con vicende di contorno che fungessero da allegoria a quanto raccontato nel canovaccio principale. In pratica, una versione ridotta del malloppo joyciano–dantesco.

Le idee c’erano, la capacità di metterle in pratica no. Abortita in fretta una prima stesura, giunsi agli ultimi giorni dell’anno come se davvero fossero gli ultimi. Non ne potevo più. La vita mi stava diventando insopportabile, e se nemmeno scrivere mi aiutava ad alleviare le sofferenze, che senso aveva andare avanti?

Vigliaccamente, mi concessi ancora un poco di tempo: entro la prima settimana del 2004, dovevo rimettermi a scrivere, ma non le deprimenti puttante buttate giù l’anno prima. Roba bella, che valesse la pena d’esser presentata a chi avesse avuto voglia di leggerla. Altrimenti era finita.

Questo racconto può sembrare artefatto ed inverosimile, ma pace, è ciò che è accaduto allora. Sarà stata la forza della disperazione, non so, fatto sta che la seconda stesura di “Dall’altro verso il baratro” prese una via decisamente confortante, nonché utile a scacciare i pensieri nefasti che ero pronto a mettere in atto nel caso di un ennesimo fallimento.

Ero un uomo sufficientemente rigenerato sul piano emotivo quando, a metà febbraio, completai il romanzo. Il periodo buio pareva superato, durante le settimane di lavorazione avevo ritrovato me stesso, come persona e come artista, ero convinto che le cose potessero solo andar meglio. Anche perché peggio di com’erano andate nel 2003 bisognava impegnarsi parecchio...

Avevo voglia di raccontare delle storie, e l'espedito che adottai, una sorta di gioco d'incastri tra il filone principale e situazioni collegate in maniera apparentemente casuale ad esso, si prestava alla perfezione ai miei intenti.

“Dall'altro verso il baratro” è al contempo un romanzo e una raccolta di racconti. I due caratteri principali, mentre vivono varie vicissitudini nell'arco di una notte, ripercorrono anche le esperienze di altri personaggi, che diventano veri e propri segmenti a sé stanti. Questa formula mi è piaciuta al punto che l'ho ripresa in altre due occasioni, dando vita ad una trilogia, proseguita col predetto “I fuoriquota” e suggellata nel 2007 da “Figure gemellari verso l'altro”.

Ma all'epoca non c'era niente di prestabilito in tal senso. I miei obiettivi erano forgiare opere d'eccellente fattura, e farlo attingendo a nuove, originali e accattivanti forme espressive. Dimostrare insomma d'essere il più grande scrittore vivente senza doverlo ricordare ad ogni riga, tramite i famigerati ghirigori che avevano caratterizzato la mia produzione d'inizio millennio.

Per inciso, presumo che allora la voglia di lasciarmi alle spalle il passato fosse assai intensa. Non altrimenti si spiegherebbero le rielaborazioni di brani già noti in precedenza. Volevo ripartire da zero e avevo deciso di non far più leggere a nessuno le vecchie cose (oddio, vecchie al massimo di meno di tre anni!), così non mi sono fatto problemi a inserire episodi e personaggi tratti da “Focolaio del treno” e “Quarto foglio protocollo” in questo e nei successivi romanzi. Col mio intero catalogo in corso di pubblicazione, inclusi i non più rinnegati lavori del biennio 2001–2002, questi “plagi di me stesso” mi creano invero un po' d'imbarazzo; tuttavia, si tratta di piccolezze che non spostano più di tanto gli equilibri. E poi, illustri colleghi l'han fatto prima di me (mi viene in mente Maupassant)!

Se “Posta da filmare” segna la definitiva e veemente rottura col mio passato di scrittore, intriso di grandeur e prosa magniloquente, “Dall'altro verso il baratro” è il classico lavoro di transizione, nel quale si avverte un distacco dagli stilemi precedenti, benché a tratti rimanga ancorato alle convenzioni formali, che all'epoca desideravo scomparissero alla velocità della luce dalle pagine che scrivevo!

La cifra stilistica offre dunque il fianco alla suddetta dicotomia: pur essendo abissale la differenza con gli scritti firmati G.Tagliabue, l'abiura non è totale, e sono percettibili gli strascichi specie degli autoreferenziali flussi di coscienza sperimentati con sin troppa disinvoltura in “GT {Galvanoterapia}”.

È d'uopo precisare che la qui presente edizione digitale porta in dote un robusto processo di revisione, che ha forse snaturato le peculiarità originarie dell'opera, rendendola più vicina alle cose che ho scritto in seguito, e quindi si può affermare che i propositi d'intraprendere nuove strade, non focalizzati al meglio nel 2004, adesso possano dirsi effettivamente realizzati. Ho eliso svariate delle parti più didascaliche, garantendo maggior fluidità ad una prosa che

tendeva ad arenarsi al cospetto di proditorii ritorni di fiamma dello scrittore ampolloso che non volevo più essere. Oltre il 15% del volume è stato così soppresso, ritengo per il bene del risultato finale.

L'impatto emotivo, viceversa, trasuda l'ambizione ad un rinnovamento di tematiche ed atmosfere. Per la prima volta, al fianco delle sfumature tipiche della periferia esistenziale, si fa largo la concezione di "Scream of consciousness", lo straziante grido interiore di un animo che, consunto inesorabilmente dal male di vivere, vede vacillare tutte le sue presunte certezze, fino a ritrovarsi da solo a combattere i propri fantasmi, col brutto presentimento d'esser condannato alla sconfitta.

E pur nella disperata sarabanda di personaggi dal destino tristemente segnato, "Dall'altro verso il baratro" è una bruciante dichiarazione d'amore per la vita, da portare avanti in tutti i modi, ad ogni condizione, al di là di qualunque avversità. Se gli eroi muoiono, i perdenti che invece rimangono, afflitti dalle piccole grandi miserie quotidiane, possono trovare un minimo di sollievo raccogliendo un brandello d'eredità dalle storie di chi, attorno a loro, è andato incontro a una sorte tragica.

Un'amenità in chiusura: non credo esistano tante opere il cui titolo si può leggere in due modi ("*Dall'altro/verso il baratro*" e "*Dall'altro verso/il baratro*") e, in entrambi i casi, non ha alcun significato!

Ljubo Ungherelli, Firenze, dicembre 2011